

Con un gruppo di ragazze alla Casa della Memoria a Roma Davanti a quei disegni dei bambini di Terezin

Guardando in silenzio l'orrore che fu • La discussione e la riflessione proprio come a scuola • L'odio assurdo e vergognoso verso i "diversi" • I massacri dei nostri giorni

di Ada Filosa

Abbiamo voluto un incontro con i giovani su "La giornata della Memoria" per ricordare lo sterminio nazista degli ebrei, i deportati politici, gli internati militari, gli oppositori del nazifascismo, i disabili, i rom, gli omosessuali e quanti si sono adoperati per proteggerli e salvarli. Scegliamo come luogo la Casa della Memoria e della Storia in via San Francesco di Sales a Roma, che ospita dal 20 gennaio al 28 marzo 2014 la mostra "Terezin - Disegni e poesie dei bambini del campo di sterminio". Anche se all'appuntamento il numero dei partecipanti risulta dimezzato dai malanni di stagione e da motivi di studio, decidiamo di procedere secondo quanto stabilito. Le quattro ragazze presenti sono del-

la provincia di Roma. Hanno poco meno o poco più di vent'anni, una è di nazionalità rumena.

Autonomamente e in assoluto silenzio, stanno davanti ad ogni pannello della mostra; osservano la carta topografica che localizza Terezin, leggono attentamente le informazioni sulla città fortezza, il numero impressionante dei bambini rinchiusi (15.000); l'arrivo delle truppe sovietiche il 27 gennaio 1944; i 100 bambini trovati ancora vivi; le circostanze del recupero dei 4.000 disegni e delle 66 poesie custodite presso il Museo Ebraico di Praga.

Poi, davanti ai disegni, si fermano più a lungo. Leggono e rileggono le poesie. Vanno oltre. Tornano indietro e osservano ancora e leggono di nuovo, con sguardo assorto e sofferto. Fra poco mi diranno cosa e perché. Abbiamo programmato, al termine della

visita, un momento di analisi e discussione. Ci sediamo perciò in uno spazio adiacente, chi su un divanetto chi per le scale. C'è la possibilità, ci dicono, di andare intorno ad un tavolo nei locali al primo piano. Ma preferiamo stare lì come se fossimo a scuola o all'università. È urgente parlare.

Incrociano i loro sguardi nell'inquietudine di non riuscire a trovare una plausibile risposta al perché di un "ghetto per l'infanzia".

Intanto arrivano di corsa le parole del loro sgomento: "Non avrei mai pensato che ci potessero essere campi di concentramento per soli bambini". "Ne ho viste parecchie di mostre sull'Olocausto, ma nessuna come questa". "Come hanno potuto arrivare a tanta bassezza?". "È un crimine contro l'umanità".

E, tra le pieghe dell'analisi suggerita da alcuni disegni, si fa strada qualche possibile risposta: "Per gestirli più facilmente nell'uso dei loro corpi per i propri abominevoli esperi-



Alcuni disegni dei bambini di Terezin



Bambini nei lager mostrano il numero tatuato sul braccio

menti di medicina e chirurgia”.

La più giovane, Alexandra, cerca un rifugio nelle parole del libro *“La banalità del male”* di Hannah Arendt (il momento mi riporta a quando, nella sofferta infanzia del dopoguerra, cercavo il punto dove finiva il male e incominciava il bene).

Nella prosecuzione della discussione tra passato e presente ci soffermiamo a considerare quanto sia ancora oggi evidente l'avversione contro gli ebrei e contro quanti sono considerati “diversi”.

Ilaria evidenzia che se ieri la delirante persecuzione nazista privava gli uomini della propria identità imprime a fuoco sulla loro pelle un numero per identificarli, oggi abbiamo i CIE, Centri di Identificazione ed Espulsione degli immigrati.

Ricordiamo le stragi dei nostri giorni. Le ragazze fanno riferimenti sul genocidio dei Curdi, sul massacro di Srebrenica ed altri ancora.

Poi commentando il raccapricciante episodio intimidatorio delle tre teste di maiale, una delle quali recata, non a caso, al Museo della Storia, sottolineiamo quanto peso ha ancora l'assurdo negazionismo.

Stefania afferma che le sembra di vivere una guerra interna allo stesso Occidente. Claudia dice: “Proprio non riesco a non essere pessimista”.

Allora invito tutte ad indicare cosa emerge, secondo loro, dalle pagine dei bambini di Terezin.

Claudia: la sensibilità e la capacità di esprimersi comunica la consapevo-

lezza della gravità della propria situazione (“...guarda il cielo e pensa soltanto alle violette. Ecco, è già l'ora”). Alexandra: hanno imprigionato con il loro corpo anche la loro sofferenza (“...molta gente ho incontrato, poche volte l'uomo”). Stefania: l'innocenza violentata è abominio (“...benefiche sono le tenebre al ghetto perché spengono negli sguardi gli orrori fissati alla luce”). Ilaria: la bellezza dei disegni è nel messaggio di forza e di speranza pur nella percezione della inesorabile realtà.

A questo punto le invito ad estrapolare dai disegni e dalle poesie appena lette le indicazioni che la volontà di quei 15.000 bambini ci suggeriscono. E mentre li vedo nel ghetto scorrere le piccole mani sui fogli quadrettati, sento il loro respiro e i loro sguardi senza lacrime. Sì, sono con noi e ci indicano la strada

da percorrere. La ricerca è animata di luce nuova: Ilaria cerca sul cellulare le poesie fotografate, le altre richiamano alla mente intere espressioni. Sì, funziona. La memoria, se coltivata, ci conduce alla via. Si rincorrono, ora, i messaggi positivi:

“Gli uccelli stanno imparando a cantare la canzoncina della libertà che mi manca”; “Il cielo, sono sicuro, mi sorride, perché io non dovrei? E per questo resisto!”; “Anche se le lacrime ti cadono lungo la strada vedrai che è bello vivere!”; “Devo credere, non devo disperare”; “I miei compagni mi muoiono accanto. Piuttosto di vederli morire vorrei io stesso trovare la morte. Ma no, mio Dio, noi vogliamo vivere! Il mondo è nostro e noi lo vogliamo migliore. Vogliamo fare qualcosa. È vietato morire!”.

Che fare dunque? Chiedo alle mie giovani interlocutrici mentre ricordo loro altre frasi lasciateci da quei bambini sterminati ad Auschwitz: “Pesanti ruote ci scavano la fronte e scavano un solco nella nostra memoria”, “In qualche luogo la gente sciamano. Sono forse operai che a combattere vogliono andare per il diritto alla vita?”, “Canterò una sfrenata canzone che il morto alla vita si risveglia ... quando folle su folle marceranno ... quando si alzeranno le mani strette a pugno! Questo saremo noi! Questo saremo noi! Questo sarà rivoluzione”.

La risposta giunge unanime: ricordare è assumersi la responsabilità dell'impegno per evitare che accada di nuovo. ■



Le ragazze in visita alla Casa della Memoria